

L'INTERVENTO DI

ROBERTO SPAZZALI

Una storia di gente comune strumentalizzata dal potere

Seguo con interesse l'iniziativa avviata dalla "provocazione" di Paolo Rumiz che ha fatto sgorgare tante memorie familiari, ma anche alcune considerazioni sul diritto di poter ricordare pubblicamente i caduti, gli invalidi, le vedove e gli orfani dei vinti "austro-ungarici", cioè del 99 per cento dei triestini, goriziani, istriani, fiumani e dalmati che fecero il loro dovere nell'esercito e nella marina di Francesco Giuseppe. Per quei caduti, dopo diverse insistenze, l'amministrazione comunale guidata da Riccardo Ily fece affiggere una targa, minuscola ed algida nell'epigrafe, sulla cinta del castello di San Giusto, in un luogo così appartato e fuori mano da dubitare della buona fede di chi prese quella decisione. Si preferì invece dare ampio risalto alla ricollocazione del monumento di Elisabetta d'Austria, nel segno di come oggi si intende il rispetto del senso della storia. Senso della storia: ho notato che gli interventi, al di là delle consuete recriminazioni su come sarebbe stato il presente con un passato diverso, ruotano attorno ad un motivo decisivo della questione; perché sono stati dimenticati?

Bisogna dire che pochi storici si sono occupati seriamente del problema, per lo più locali mentre la storiografia nazionale quasi nulla ha scritto in proposito, mentre la letteratura ha offerto, con la sua libertà espressiva, molti spunti per comprendere il difficile e drammatico trapasso dalla pace alla guerra, e dalla guerra a un dopoguerra affatto pacifico. Penso alle intense pagine di Stuparich in "Ritomeranno", di Vegliani ne "La frontiera", di Quarantotti Gambini ne "La rosa rossa", tutte segnate dallo straniamento dei protagonisti, dalla difficoltà di accettare non mondo nuovo, ma diverso da quello lasciato o solo sperato. Mi pare che l'oblio sia conseguenza della dissoluzione austro-ungarica: gli ex combattenti, i caduti e le vittime tutte rimasero orfani di quel mondo, senza alcun soggetto che sostanziasse la loro esistenza. Quella guerra, non dimentichiamolo, segnò la fine sia del pacifismo internazionalista che dell'austro-marxismo, i cattolici si chiusero all'interno delle loro categorie culturali, i liberal-nazionali si adeguarono immediatamente e consegnarono la memoria dell'irredentismo al nascente fascismo, pur di mantenere le posizioni di privilegio.

I proletari, i contadini, il cetto medio che avevano fatto il proprio dovere in guerra, silenziosamente tornarono a casa da soggetti passivi, con la prima preoccupazione di cercare lavoro. Se ancora ce n'era, per tutti. E' stato un fenomeno che ha riguardato indistintamente italiani, sloveni e croati del Litorale, anche se da una parte c'era il regno d'Italia che aveva vinto la guerra e dall'altra parte un regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che stava sorgendo caoticamente dalla dissoluzione balcanica. Più a oriente soffiava l'impeto della rivoluzione bolscevica. Mica cose di poco conto, decidere da che parte stare.

Anche per questi motivi, l'autorità italiana osservava con diffidenza le Terre redente del confine orientale come un mondo nuovo e sconosciuto - ma anche per gli irredentisti, l'Italia non era quella immaginata - popolato di ex nemici, stranieri nella lingua, diversi nella mentalità, di socialisti rivoluzionari, di cattolici ostili, di liberali equivoci. Il piccolo sussidio stabilito dallo Stato austriaco per i richiamati alle armi e per gli invalidi divenne strumento di ricatto nelle mani dell'autorità italiana, continuò l'erogazione anche a guerra finita, ma con maggiori e più gravi limitazioni, soprattutto quando si trattò di assegnare le pensioni di invalidità e di guerra. Ma non ci fu alcun reducismo e la questione finì nel sottotraccia del dopoguerra, per essere recuperata inaspettatamente venticinque anni più tardi: i nazisti, occupata la Venezia Giulia, giocarono abilmente la carta della disaffezione di una parte della popolazione verso l'Italia e subito recuperarono non solo la nostalgia per l'ordine austriaco ma anche la disponibilità a collaborare con loro. Su questo tema non si è indagato abbastanza, ma è il vulnus della storia locale, e la situazione non mutò nemmeno durante l'occupazione jugoslava e poi nei brevi anni del Governo militare alleato, anzi trovò un'accelerazione su diversi piani intrecciati in nome della completa revisione della sovranità su Trieste.

Così quella storia, che è in verità storia di gente comune, finì strumentalizzata e demonizzata: strumentalizzata da chi proclamava la totale diversità di Trieste, demonizzata da chi negava la pluralità. Ora si deve uscire da codeste logiche autoreferenziali. Voglio qui ricordare un episodio risalente al febbraio 1968. In occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della fine della guerra, nella Biblioteca del popolo era stata allestita da studiosi austriaci una piccola mostra sul conflitto visto dall'altra parte: l'esposizione durò due giorni, poi fu chiusa per ordine del prefetto, causa le pressioni dei soliti ambienti nazionalisti italiani. Nella mostra del 2008 l'amministrazione comunale offrì un quadro d'insieme finalmente più articolato, anche se ancora timido. E' il mio auspicio che se ne continui a parlare e si vada in una direzione nuova - ho un paio di piccole idee in proposito - magari con l'apporto di tutti coloro che conservano memorie familiari, anche piccole e lievi, ma così importanti per una storia non ancora scritta.

GRANDE GUERRA

Zio Pepi "arbaiteer" del Sappeurbattailon che perdonò i ladri di cibo: «Sono come figli...»



La cartolina dal fronte inviata alla famiglia dallo "zio Pepi" dal fronte di Przemysl, dove era stato assegnato in forza al battaglione del genio zappatori "Sappeurbattailon" perché nella vita faceva il muratore a Rozzoll

UN IRREDENTISTA MANCATO

Il volontario italiano bloccato dall'ordine del padre



■ Nella foto si vede mio padre, dottor Piero Marcovich, a Voitsberg in Stiria nel 1917. Nato nel dicembre 1898, insomma quasi un ragazzo del '99, dopo un progetto, bloccato dal nonno, di procurarsi un passaporto falso per andar volontario in Italia e dopo aver tentato di guastarsi la salute per farsi riformare alla visita di leva, mentre era iscritto all'Università a medicina, prima a Vienna e poi a Graz, venne richiamato alle armi e fece l'addestramento a Voitsberg, di cui ricordava soprattutto la fame. Poi, come studente di medicina, fu assegnato nel 1918 alle infermerie delle retrovie del Piave. Nell'estate 1918 si ammalò di tifo, riuscì una volta guarito a dare ancora un esame universitario, in ottobre rientrò a Trieste, il 30 ottobre buttò la divisa alle ortiche e si arruolò nella Guardia Nazionale, era presente allo sbarco del 3 novembre, come mi ricordava, "facendo cordone umano per trattenerne la folla". Fu pure maggiore medico militare della Croce Rossa nella II Guerra mondiale, dapprima in un ospedale a Foggia, infine a Trieste.

Elisabetta Marcovich

Mio prozio paterno Giuseppe Marz, muratore del rione di Rozzoll, a Trieste, classe 1873, fu richiamato nel luglio del 1914 e assegnato, visto il mestiere che faceva nella vita civile, ai "Sappeurbattailon" (genio zappatori divisionali).

Fu presente nella città-fortezza di Przemysl (nella Galizia centrale) assediata dai russi, con la k. k. Baukompagnie n.º 10/5 dove con i commilitoni si riparava, mentre infuriava il fuoco nemico, nelle fortificazioni (trincee, bunker, piazzole eccetera) costruite dal suo reparto per prolungare la resistenza dei soldati austro-ungarici.

Per il suo valoroso comportamento sul campo venne decorato e ricevette pure una licenza premio, riuscì poi a partire da Przemysl con uno degli ultimi convogli della città assediata ma non ancora totalmente accerchiata.

Lo prozio raccontava ai nipoti che durante il lungo viaggio in treno per Trieste (cinque giorni su carri merci, tradotte, carri bestiame eccetera) durante una notte, assopito, si accorse che dei giovani soldati rubavano dal suo tascapane gallette, carne in scatola e frutta secca, ma non disse niente perché "... erano poveri ragazzi affamati e io, già anziano di 42 anni, li vedevo come miei figli..."

Da Trieste non poté rientrare alla sua compagnia perché Przemysl, nel frattempo, era caduta in mani zariste per mancanza di munizioni e di viveri: dicono che alla fine gli assediati mangiassero pure i topi!

Lo zio Pepi (così chiamato in famiglia) continuò il suo servizio militare, sempre come "arbaiteer" degli zappatori, in varie località dell'impero e tornò a casa vivo e intero.

Di lui si conserva in casa una cartolina (quella che vi invio) da Przemysl con sul retro il timbro di Feldpost n.º 48.

Pagine a cura di Livio Missio (l.missio@ilpiccolo.it). Chi possiede lettere e foto dei parenti che combatterono nella Prima Guerra nell'esercito austro-ungarico può recapitarle al Piccolo in via Guido Reni 1 a Trieste, o a Gorizia, c.so Italia 74.

UNA CARTOLINA DALLA BOEMIA

«Qui il tuo Uccio fa la sentinella nelle notti fredde...»
Nello stesso campo venne rinchiuso anche l'equipaggio del sommergibile francese Monge

Il campo di prigionia di Deutsch Gabel

Spedita da Giuseppe Poletti, marito della sorella di mia nonna il 19 gennaio 1915. Poletti Joseph, così nel suo foglio matricolare, era all'epoca in servizio presso il K.K. Landsturm Wach - Baon n.º 7 III Comp. IV Zug - Deutsch Gabel (Böhmen) (imperialregio battaglione Landsturm per i servizi di guardia n.º 7, III Compagnia, IV plotone, Deutsch Gabel, Boemia). Il testo: Pregiatissima Signora Vittoria Poletti, Trieste (Küstenland), Via Pasquale Rivoltella n.º 81 PT. «Ricordando la vita militare passata, in tempi futuri. Il numero 2 qui dietro è un Ufficiale che porta la sentinella. Qui tu guardando attentamente questa fotografia, puoi farti un'idea del luogo ove abitano i prigionieri russi a Deutsch Gabel e ove pure il tuo Uccio deve fare la sentinella nelle notti fredde, con continue nevicate. Qui didietro ove vedi quelle croci che ho fatto io, la facciamo noi la guardia. Come vedi sono tante belle casette in legno contornate da un filo metallico. Tuo affezionato G. Poletti. In questo campo fu rinchiuso l'equipaggio del sommergibile francese Monge, speronato il 28 dicembre 1915 dall'incrociatore Helgoland al comando del Capitano di Vascello Enrico Seitz nella battaglia di Durazzo.

Roberto Todero